

ASCENSIONE DELLA PRESOLANA

Ingegnere Antonio Curò

dal Bollettino del Club Alpino Italiano del 1870

Dalle elevate giogaie che dividono la provincia di Bergamo dalla Valtellina, si staccano varie catene minori che danno origine a valli importanti per estensione e prodotti, fra le quali primeggiano la Seriana, la Brembana e quella di Scalve.

Sebbene quelle Prealpi non presentino l'imponente spettacolo di cime gigantesche e di nevi eterne che si ammira nella catena principale, esse però ci offrono alcune vette maestose, che stupendamente dominano le sottostanti valli e il piano, ed al naturalista sono ricche fonti di variati studi e d'interessanti osservazioni.

Al nord-est di Bergamo, dal lato orientale della val Seriana, si svolge una di queste catene secondarie che, colle sue diramazioni, chiude la val di Scalve a ponente e parzialmente anche a mezzogiorno, e la cui parte centrale, diretta precisamente da ovest a est, prende il nome di Presolana.

I monti minori posti al sud-est di Clusone, e in ispecie quelli della riva destra del fiume Serio, ne occultano quasi totalmente la vista ai cittadini di Bergamo; chi però, in una bella giornata, stando alla stazione, volge l'occhio a nordest, può scorgere sulla sinistra del monte Misma e sopra i monti di Gandino, su lontano, in fondo al quadro, una bella montagna grigia dalle forme austere, che domina tutte le altre, e sino a tarda primavera, quando queste sono già da tempo spoglie di neve, conserva ancora la sua candida veste.

È parte quella della corona centrale della Presolana.

Più maestosa appare al viandante che si aggira nelle pianure del Serio, ma solo a chi percorre la bella strada che da Clusone pel Giogo mette a Vilminore, o parte qualunque della val di Scalve, si manifesta in tutta la sua severa bellezza.

Essa nella parte più elevata, non presenta come molti altri nostri monti un vero picco, né una cima assolutamente dominante, ma offre invece un'imponente massa di nude rocce gigantesche scoscesissime, bizzarramente stagliate, che si estendono in lunga cresta, di cui l'occhio di chi sta al basso non può stabilire con sicurezza il punto culminante.

Da qui incertezza e contraddizioni fra i valligiani e i pastori se, sì o no, e da dove e come ne sia stata raggiunta la vetta.

Una gita intrapresa quest'autunno con mio cugino, il signor F. Frizzoni da Bergamo, allo scopo di tentarne la salita, mi pare abbia contribuito a chiarire la questione, e siccome muniti di buon barometro potemmo anche determinarne con precisione le altezze, mi decisi di farne una breve relazione.

La mattina del 3 ottobre, verso le 5 1/4, lasciammo la comoda cantoniera del Giogo, decisi a tentare l'ascensione della più alta vetta della Presolana dal lato meridionale.

Carlo Medici, tagliapietre di Castione, statoci raccomandato quale guida esperta dall'egregio amico dottor Giovanni Comotti, distinto cultore di scienze naturali, dovea dirigere la nostra piccola spedizione, mentre il figlio dell'ostessa, robusto giovanotto in sui 20 anni, offertosi di accompagnarci come volontario, recava seco abbondanti provvigioni per tutti quattro.

La notte volgeva alla sua fine, e già scorgevansi ad oriente i segni precursori dell'alba. I monti non erano più avvolti in dense nubi come la sera precedente, solo leggeri vapori nascondevano qua e là qualche cima, cacciati da una fresca brezza mattutina; il tempo indubbiamente volgeva al bello.

Raggiunto il Giogo dopo pochi passi, per la via che dal Dezzo mette a Clusone, piegammo a destra su pei pascoli che ricoprono la costa che, staccandosi dal gruppo centrale, volge a sud-est e forma la valle semi-circolare di Campello, ultima diramazione della valle di Gler, che scende a Bratto e Castione ed è percorsa dalla strada del Giogo.

A mano mano che le tenebre andavano diradandosi, anche le nebbie si dileguavano dalle vette, e a poco a poco la severa forma della Presolana ci si affacciò in tutta la sua maestà.

Indorata molto prima degli altri monti dai raggi del sole nascente, essa dominava come regina tutte le vette circostanti, che rimasero per lungo tempo ancora immerse nell'ombra.

Lasciammo a manca sotto di noi le stalle e malghe dette del Giogo e di Prada, salendo comodamente per bellissimi pascoli, ora deserti, ma popolati in primavera e nell'estate da numerose mandrie.

Fa veramente pena il vedere a qual punto di squallido diboscamento siano qui ridotte le falde dei monti; per l'ingordigia dei comuni di ricavare annualmente un magro affitto dai terreni comunali si tollera su larga scala il pascolo delle pecore e delle capre che distruggono radicalmente quantità di piantine resinose che spuntano qua e là, e, rispettate, ripopolerebbero in pochi decenni di rigogliose selve i fianchi della montagna.

Senza mai sostare si raggiunse verso le 7 il piede delle rocce, ove dovemmo affrontare la regione delle frane che si estendono senza interruzione lungo tutta la massa centrale, e ne rendono assai faticoso e malagevole l'approdo.

L'esperienza di molti anni ne avea insegnato che nelle gite montanine, in ispecie se lunghe e difficili, non è da tardar troppo a rifocillarsi, accadendo spesso che il sopraggiungere della stanchezza tolga di poi l'appetito, e mentre il corpo avrebbe bisogno di nuove forze, provi avversione ai cibi e solo una sete inestinguibile che t'indebolisce e ti prostra.

Erano le 7 1/2 quando ci fermammo ad asciolvere in cima ad uno di quei grossi geroni che in alcune parti delle Alpi sogliono chiamare giande.

Si contemplava con compiacenza la lunga via già percorsa, misurando il tratto malagevole che ancora rimaneva da varcare prima di giungere al punto additatoci dalla guida, ove conveniva tentare la scalata delle rupi.

Già il sole dopo aver inondato di luce i monti ed il piano, si era fatto alquanto molesto.

Il cielo era serenissimo a ponente e a levante, solo laggiù, verso la pianura bresciana, oltre il lago d'Iseo, delle nebbie cominciavano ad addensarsi e a mano a mano andavano coprendo le colline ed i monti minori.

Dapprima ce ne demmo poca cura, assorti in parte nell'imponente spettacolo che ne circondava e, sia detto per amor del vero, in parte anche occupati a fare onore ad uno squisito pollo che l'ostessa ci avea arrostito la sera prima; però al momento di proseguire, osservando come la caligine andava invadendo anche i monti della bassa val Camonica, ci sorse il pensiero che quella maledetta roba, come la chiamava il Medici, potesse turbare la nostra gita sì felicemente, principata.

Infatti non erano trascorsi 20 minuti dopo ripresa la marcia, che già, come d'incanto, ci trovammo avvolti in una densa nebbia, che d'un tratto ci tolse ogni vista, occultando affatto le creste che ci proponevamo di salire; solo ad intervalli essa ci lasciava intravedere qualche rupe cupa e minacciosa, sospesa sui nostri capi, che sembrava voler staccarsi dai fianchi della montagna e schiacciarsi sotto la sua immensa mole.

Frattanto si continuava a salire per quegli sterminati dirupi, discutendo sulla possibilità di riuscire nella desiderata ascensione; la guida esternava l'opinione che la cima potesse esser libera e che la nebbia finirebbe coll'ammassarsi e formare un lago sotto di noi, e così fu di fatto.

A misura che c'innalzavamo si distingueva meglio l'azzurro dell'aria, e giunti a circa 1,000 metri di altezza al disopra della Cantoniera ci vedemmo sotto i piedi un mare di vapori ed avevamo di fronte i nudi e scoscesi fianchi del nodo principale della Presolana, colle loro orride spaccature, le imponenti torri e le aguglie bizzarramente frastagliate.

Quelle rupi ci sembravano veramente inaccessibili, ma la guida ci mostrò più in alto, in cima ad un'ultima gianda, uno di quei così detti camini scavati dal materiale che incessantemente, pel naturale processo di distruzione, si stacca dalle vette e dai fianchi dei monti, massime di quelli di formazione dolomitica, come questo, e precipita a valle.

È quello l'unico punto pel quale sia accessibile il baluardo della Presolana dal lato meridionale, e se il Medici non ci avesse ripetutamente assicurati che nella sua gioventù l'avea altra volta ascesa da quella parte, confesso che avremmo ritenuto la cosa impossibile.

Con fatica superammo la scoscesa frana, sostando al piede del camino. Erano le 8 1/2, e ci trovavamo precisamente a 1.050 metri sopra la Cantoniera, ciò che potei constatare mediante un'eccellente barometro aneroide di Goldschmid, già prima sperimentato in varie ascensioni effettuate nei Grigioni la scorsa estate.

Si vuotò il resto della bottiglia sturata per la colazione; dipoi, ripartite le provvigioni da bocca destinate alla seconda refezione, risolutamente abbordammo il camino, colla nostra brava guida in testa.

Chi conosce questo unico modo di arrampicarsi su per le pareti di certi monti, sa quanta precauzione ci vuole per non smuovere i sassi che, cadendo, potrebbero offendere i compagni che vi seguono, e come tale inconveniente sia quasi impossibile ad evitarsi completamente; è una circostanza che ritarda enormemente la salita e sempre ne accresce le difficoltà e i pericoli.

I primi venti metri furono superati felicemente, s'intende già che le mani e le braccia aveano altrettanto da fare quanto le gambe, però con qualche esitazione da parte del giovanotto che chiudeva la marcia; ben se ne accorse la nostra guida, onde sulla di lui proposta gli consigliamo di retrocedere, ciò ch'egli aggradì moltissimo, e fu ottimo pensiero, come presto ce ne persuademmo, poiché le difficoltà s'accrebbero, e la sua presenza certamente più che di aiuto ci sarebbe stata di peso.

Egli potè raggiungere il piede del gerone e di là per molto tempo seguì coll'occhio i nostri tentativi di procedere avanti, finché, perdutici di vista, continuò, cantando allegramente, a ridiscendere la valle.

Giunti a circa 40 metri di altezza, ci fu impossibile proseguire in quella direzione; un grosso macigno sporgente ne sbarrava la via, turando quasi interamente il camino.

Alla nostra manca, a pochi piedi di distanza, saliva altra solcatura, affatto verticale per più metri, separata dalla nostra da una rupe che offriva appena le anfrattuosità sufficienti all'appoggio della mano e dell'orlo del piede.

Il bravo Medici arditamente vi si diresse e lesto come un gatto superò la parete a picco, senza neppure abbandonare il mio lungo bastone da montagna che qui, non solo mi era inutile, ma anche di grande impiccio; di là ci gettò la corda di cui per buona sorte mi era munito, e l'uno dopo l'altro superammo quel passo veramente scabroso.

Dopo saliti altri 15 o 20 metri, rimanendo per prudenza attaccati alla fune, si giunse allo sbocco superiore del camino, su rocce un po' meno declivi, ove qua e là qualche cespo di erba offriva sicura presa alla mano e la possibilità di sedere al sicuro.

Eravamo saliti precisamente 70 metri poco meno che a picco.

Non senza qualche emozione l'occhio misurava il precipizio sotto di noi, e la mente inquieta pesava anticipatamente le difficoltà della discesa.

Ci era però di conforto la oramai accertata destrezza della guida e la lunga corda di oltre 16 metri, provveduta a Bergamo, senza la quale sarebbe certamente andata fallita la nostra impresa.

Tuttavia la fiducia nella completa riuscita di questa venne qui alquanto scossa dall'aver osservata molta incertezza nel Medici sulla ulteriore direzione da seguire; e mentre egli si allontanava per esplorare il terreno, scambiammo fra di noi alcuni pensieri che, se ben rammento, non furono tutti rosei.

Dopo un quarto d'ora circa, tornò la guida tutta lieta, gridandoci: Signori, su allegri e di buon animo, ancora, quattro passi malagevoli, e poi troviamo uno stupendo camino che ci condurrà senza pericoli sulla cima!

Sorgemmo al lieto annunzio e la seguimmo costeggiando l'inclinata parete sulla nostra destra; dopo pochi minuti trovammo in effetto una lunga e larga solcatura che, a gradini molto erti s'inoltrava su fra un caos di rupi altissime di aspetto cupo e desolato, dalle forme più stranamente dirupate che mai si possa immaginare; vero tipo di una di quelle tetre bolge dantesche, tanto maestrevolmente illustrate dal Dorè.

Qui la salita fu per un lungo tratto faticosissima ma senza pericolo, sebbene qua e là bisognasse ricorrere alla fune per superare qualche metro di parete; ma ciò era un nulla in confronto del primo tratto percorso, per cui allegri e pieni di lena espugnavamo l'una dopo l'altra quelle posizioni in apparenza formidabili.

Già due ore erano trascorse dacché avevamo affrontato il piede della Corna (rupe), sempre inerpicandoci su per quei dirupi, e ci sentivamo le braccia quasi più spossate delle gambe; la china di nuovo si faceva ripidissima; ci avvicinavamo manifestamente alla cima.

Ad un tratto il mio compagno, che mi precedeva di pochi metri, s'arresta prorompendo in un grido di ammirazione e di orrore.

Eravamo giunti sulla cresta, quando nell'atto di stendere la mano per aggrappare un altro ronchione e spingerci più in alto, ci si spalancò sotto un abisso che scendeva a piombo per oltre mille piedi; giù in fondo nei seni formati dall'ossatura minore della massa centrale orribili frane e sterminate rovine, vero paesaggio infernale da cui l'occhio ammagliato non si potea staccare.

Più in là, in direzione nord-est, dietro una costa che si diparte dai fianchi settentrionali della montagna, fra verdi pascoli primo appariva il paesello di Collere, poi Dezzo, poi Azzone, e via via andava svolgendosi tutta l'amena vai di Scalve, colle sue fresche e boschive convalli, i suoi bei villaggi e le stupende alte cime che la coronano: il Venarocolo, il pizzo Tornello, i monti di Gleno colle loro nevi eterne, poi tutte le vette imponenti che dominano il Barbellino e dividono la provincia di Bergamo dalla Valtellina; poi di nuovo a nord-ovest, a noi più vicina, la cresta Mora diramazione della Presolana, col passo della Manina che mette in val Seriana, e più in qua, vette minori che non ci lasciavano vedere il laghetto del Polzone.

Dietro a quel primo piano di monti lombardi, sorgeva qua e là maestosa qualche nevosa punta delle Alpi che segnano confine fra il Grignone e la provincia di Sondrio, poi altre, probabilmente nel gruppo del Gottardo, fra le quali primeggiava uno stupendo pizzo bianco, acutissimo, e in fondo, a ponente, l'immensa mole del monte Rosa con molte altre vette delle Alpi Pennine.

Non un nuvolo turbava lo sguardo a tramontana, ma a mezzogiorno l'immensa pianura stava tutta sepolta sotto una densa nebbia biancastra che, come vasto lenzuolo funebre, tutta la ricopriva; solo qua e là qualche punta più alta fra i vicini monti sorgeva come isola, producendo l'illusione di vasto mare appoggiato ai fianchi meridionali della Presolana.

Alla nostra manca la cresta si estendeva in direzione est-ovest per alcune centinaia di metri, abbassandosi regolarmente per rialzarsi di nuovo a una vetta o nodo, donde si dipartono i vari rami formanti val Presolano (val Calagatta della Carta del Manzini), val Surio e la valletta del Polzone; ivi un uomo di pietra dimostrava che quel punto era stato altre volte raggiunto, probabilmente da cacciatori provenienti da val Suria e dal Polzone, ove sogliono più di frequente aggirarsi i camosci che non nelle altre parti della giogaia.

Un profondo crepaccio toglieva ogni possibilità di comunicare con quella cima più bassa di oltre 20 metri dal punto in cui ci trovavamo.

Alla destra la cresta s'innalzava in direzione est-ovest sino ad una vetta culminante distante due o trecento passi.

Mentre, malamente adagiato, consultavo l'aneroide che stabiliva la nostra altezza a circa 1.246 metri sopra la Cantoniera, Frizzoni arditamente e solo si dirigeva verso quella sommità più alta, ove presto noi pure lo raggiungeremo, seguendo l'esilissima cresta, che per alcuni tratti ci obbligò a procedere a cavalcioni, con l'una gamba penzolante verso val di Scalve, l'altra verso Castione; dopo qualche decina di metri potemmo abbandonare quella strana cavalcatura e raggiungere, quasi sempre però a carponi, la desiata meta.

Qui nessuna traccia di precedenti ascensioni; uno spazio non affatto piano di alcuni metri quadrati, formato da massi accatastati ci concesse almeno agio di sedere comodamente e di godere con calma l'imponente spettacolo che ci si affacciava.

Lo sguardo dominava tutta quanta la catena, anche il ramo di cui avevamo seguite le falde venendo dal Giogo, che ne è una depressione, e l'altro pure che, ripiegando a est-nord-est sovrasta a Collere, ove scorgevasi altra cima, poco meno elevata della nostra, ma pure da questa separata da profonde spaccature nella corona centrale.

Sulla destra l'orizzonte era chiuso dalla lunga fila di maestosi monti che, correndo dal sud al nord, dividono la val Camonica dal Tirolo.

Nessuno di noi tre si sentiva appetito; fu invece vuotata la bottiglia di ottimo Barolo, poi eretto il tradizionale ometto di pietra, alto circa un metro, sotto il quale collocammo la bottiglia, e in questa un biglietto coi nostri nomi e la data dell'ascensione.

Vi aggiunsi l'altezza determinata col barometro in circa 1.290 metri sopra la Cantoniera, questa poi si ridusse a 1.282 metri dopo fatte le volute correzioni.

Dell'altezza assoluta del passo del Giogo, né di quella della vicina Cantoniera, non potei raccogliere nessun dato preciso, nemmeno negli uffici provinciali!

Ho però motivo di credere assai approssimativa l'altitudine relativa di 1.021 metri sopra la soglia di Porta Nuova, di Bergamo, per la Cantoniera, stabilita coll'anelloide, e quindi di 1.267 metri sopra il livello del mare, ritenendo esatta quella di 246 metri per la soglia della suddetta Porta Nuova.

Il vertice della Presolana avrebbe così un'altezza assoluta di 2.549 metri, sensibilmente superiore a quella di 2.500 metri, assegnatole da misure trigonometriche, probabilmente solo approssimative.

La prossima stazione barometrica a cui riferii le mie osservazioni, era quella di Bergamo, e potei constatare che durante quei due giorni la pressione atmosferica si mantenne da noi rimarchevolmente costante.

Mentre i due compagni lavoravano a completare le nostre colonne d'Ercole, ebbi campo di sottoporre ad attenta disamina e paragonare fra di loro la carta della provincia del Manzini e quella dello Stato Maggiore austriaco, e mi fu facile rilevare la maggiore precisione della seconda nel segnare le direzioni delle valli e l'ossatura generale della catena e dei suoi rami principali.

Alle 11 precise eravamo giunti sulla sommità, ove l'aria si era sempre mantenuta in perfetta calma alla temperatura costante di 14° centigradi.

Tre quarti d'ora erano già trascorsi e bisognava pensare alla discesa.

La speranza di trovare un passaggio nella direzione di Collere o Polzone era stata delusa, essendo il fianco settentrionale formato di una parete verticale di 400 metri.

Era d'uopo ridiscendere pel versante meridionale.

Medici, onde evitare la parte più scabrosa della cresta, ci propose di scendere per un altro camino meno erto nella parte superiore di quello per cui eravamo saliti, e sperava di poterlo seguire sino al piede della Corna.

Scese solo un centinaio di metri, e quando ebbe la certezza che di là, alla peggio, si potea raggiungere quello pel quale eravamo ascisi alla cima, lo seguimmo.

Dovemmo valerci della fune per superare più sotto qualche salto, poi, trovando impraticabile la parte inferiore del camino, piegammo a destra, seguendo ancora per una ventina di metri la solcatura di prima, sino ad un segnale che, salendo, avevamo per prudenza eretto, onde precisare la direzione della ritirata, nel caso, verificatosi, che si dovesse effettuare da quella stessa parte.

Alle 1 1/4 si faceva breve sosta al punto stesso ove alla mattina ci eravamo fermati mentre la guida si andava orizzontando.

Qui, lo confesso, ci facemmo di nuovo seri tutti tre.

Avevamo ancora un tratto di 70 metri da scendere per giungere al gerone superiore d'approdo, ma uno di quei tratti, di cui la memoria non si cancella mai più.

Altra via fuori di quella per cui eravamo saliti non c'era; i bastoni a stento trascinati con noi fin sulla cima, e lanciati di quando in quando davanti a noi nella discesa si erano sempre fermati contro qualche macigno dopo di esser ribalzati di sasso in sasso; qui bastò appoggiarli all'inclinatissima china, perché precipitassero in un attimo e quasi di peso sino al piede delle rupi.

Ci volle un sorso di rhum per deciderci all'ardua impresa.

Essa coll'aiuto della solida fune riuscì felicemente al mio compagno ed a me; giunti al sicuro sulla sottostante frana ansiosi rivolgemmo lo sguardo indietro, per vedere come la guida si tirava dal mal passo.

Fu veramente ammirabile per sangue freddo e destrezza, e non potemmo a meno di battergli le mani, allorché, superata la parete verticale, rapidamente scese l'ultima parte del camino.

La discesa si era effettuata in un'ora e mezza circa, compreso un quarto d'ora di riposo; ora si trattava sia di tornare al Giogo per la via percorsa alla mattina, sia di piegare a destra verso il Passo di Pozzera e raggiungere Castione per le valli di Presolano e Mulini; ci decidemmo per questa.

In quattro salti fummo al Passo, da qui per largo e lunghissimo sdruciollo molto declivo, giulivi scivolammo a valle sui minuti rottami, più rapidamente assai che non si scenda dal cono del Vesuvio pel versante delle ceneri e dei lapilli, poi giù giù per interminabili geroni si giunse alquanto spossati ai pascoli di Calcaiola.

Da più ore una sete ardente ci tormentava, non avendo rinvenuto lungo tutto il viaggio né una stilla d'acqua, né un pugno di neve; la guida ci aveva assicurati che qui si avrebbe trovata una fresca sorgente,

ma, pur troppo, l'arsura dell'estate aveva inaridita la fonte, e si dovette camminare un'altra ora prima di giungere al fresco rio che scorre in vai Mulini.

Premeva a mio cugino di giungere a Bergamo ancora la stessa notte, per cui dopo brevissimo riposo si continuò a discendere, percorrendo troppo rapidamente quell'interessante valle che ricorda in alcuni punti quella di Toscolano, ed è romantica quanto molte altre di fama europea, vantate e anzi decantate dagli itinerari di altri paesi.

Alle 4 1/4 si era a Castione, dopo oltre quattro ore di continua faticosissima discesa.

Data una cordiale stretta di mano alla nostra brava guida, che fedelmente avea mantenuta la sua promessa di condurci sul vertice della Presolana, adagiammo le stanche membra in comoda vettura, proseguendo per Clusone e Vertova a Bergamo, ove si giunse alle dieci di sera.

La salita della Presolana, intendo quella della vetta culminante e non delle cime inferiori che probabilmente sono di più facile accesso, non offre vero pericolo a chi è molto pratico di montagne e non patisce di capogiro; ma non consiglierei a nessuno di accingervisi senza esser munito di solida fune e di esperta guida.

Carlo Medici ha tutta la stoffa per formarne un'ottima, e lo posso raccomandare con tutta coscienza a chi s'invogliasse di tentare quella escursione che, fatte le debite proporzioni, dà qualche idea delle difficoltà ed emozioni di cui vanno accompagnate alcune ascensioni nelle Alpi principali.

Bergamo, ottobre 1870.